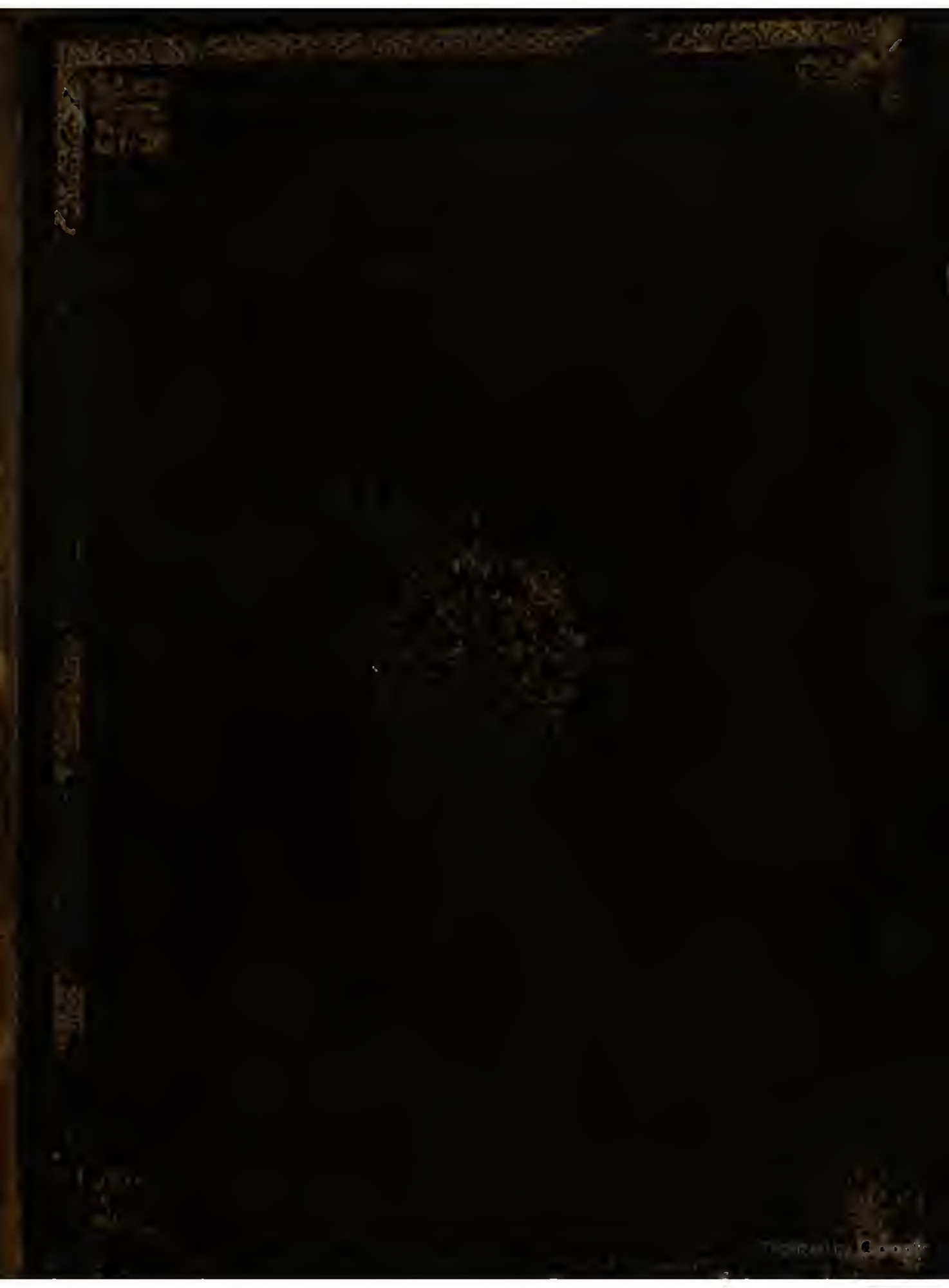


5 E. 4.

Digitized by Google

RACCOLTA
DI
POESIE VARIE
DI UN
ACCADEMICO INTRONATO
DEDICATA
ALL' ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR
D. ROMUALDO
DE STERLICH
MARCHESE DI CERMIGNANO
Signore di Scorrano, Marchese di Poggiopicenze, Barone delle Terre di Castilenti, Montegualtiero, Petto, e Poggiodelle Rose, Utile Signore delle Castella d' Aquilano, Serra, Mortula, Tizzano, Poggiocamardese, Cerreto, Monteverde, Collemaggio, e loro adjacenze &c. &c.

IN NAPOLI. Nella Stamperia di Giovanni di Simone MDCCL.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE.

Sſendomi capitati tra le mani alcuni Poetici Componimenti, che con applauſo vagavano tra quelle de' Letterati, bo creduto a Queſti far coſa gratiſſima col dar Quegli alla pubblica luce per mezzo de' miei Torchi; ed eſſendocchè Eſſi ſon parto di un Letterato, ch' è nato, e dimora tuttavia in coteſta Provincia d' Abruzzo, dove V. E. è il Mecenate delle lettere, e dove la voſtra Illuſtre Famiglia vi è rinomatiſſima per l'anticbiſſimo poſſeſſo di numeroſi Feudi, bo ſtimato per ogni verſo dovergli freggiare col voſtro glorioſiſſimo Nome, ſicuro che vi ſaran per eſſere altrettanto graditi quanto v'è caro il di loro dottiſſimo Autore; Non tema però l' E. V. che io voglia offendere

la voſtra natural modeſtia col teſſere quì Encomj alle qualità di voſtra nobiliſſima Naſcita, od a quelle del ſublime voſtro Talento, imperciocchè ſo pur troppo, che l' une, e l' altre ſono baſtantemente note, e per le ragguardevoli Parentele, e per l'amicizia di tanti Letterati, e per quella voſtra ſceltiſſima Biblioteca, dove paſſate la maggior parte di voſtra vita nella contemplazione delle più ſode ſcienze. Mi reſtringo dunque ſolamente a ſupplicarvi di gradire colla voſtra conſueta benignità un' atto di mia riſpettoſiſſima attenzione, che naſce dall' ambizione, che bo di eſſer conoſciuto dal Mondo tutto; quale con inalterabile oſſequio mi do l' onore di ſoſcrivermi

Di V. E.

Napoli a' 3. Giugno 1750.

Umiliſs. Divotiſs., ed Obbligatiſs. Servidore
Giovanni di Simone.

LE NOZZE
DI
BACCO.
DITIRAMBO.

ERA quell'ora; in cui ſcendean le Stelle
Già tutte a ricomporſi in grembo a Teti,
E ſol più lenta le ſue chiome belle
Spiegando Berenice
Per l' Artica pendice
Godea mirar Boote,
Che le pigre ſue rote
Al tardo paſſo de' giovenchi ſuoi
Traea gemendo inverſo il Mauro Atlante
Curvato e vacillante; e 'l flutto Eoo
Roſſeggiar già facean Eto e Piroo:
Quando io, che per le ſpiagge
Della vinota Creta il piè volgea,
E meco riflettea

Alle

Alle ſuperbe e non più viſte Moli,
Che in ben cento diſtinte ampie Cittadi
Per mille e mille etadi
San chiaro altrui moſtrar le invitte poſſe
Del giuſto Re Minoſſe:
Improvviſo aſcoltai fragore orrendo;
Che ad or ad or creſcendo
Uſciami incontro da un' opaca valle,
Ove ſtendeaſi un calle,
Che dall' alta Cidone al Mar conduce;
E comparir mi vidi a un tratto innanzi
Cantando e carolando allegramente
Uno ſtuolo foltiſſimo di gente,
Ma ſtrania tanto agli atti ed all' aſpetto,
Ch' era il mirarla un miſto
E di terrore e di piacere oggetto.
Uomini ſemicapri,
Ch' ann' irto crin deforme,
Cornuta fronte ſetoloſa, informe
Volto infiammato e bruno,
Atre ciglia lunghiſſime, profonde
Nari aperte, occhio acceſo, e labbia immonde,
Che di polve e ſudore aſperſi e molli
Van ſenza ingegno ed arte
In queſta e in quella parte
Salti lanciando impetuoſi e folli;
Ch' alzano le robuſte
Braccia, e le ſpalle aduſte
Curvan piegate in arco
D' anfore ſterminate al grave incarco.
Donne incolte, ſuccinte
In veſti curioſiſſime e diverſe
Verdi, ſanguigne, e perſe;

Ceh

Che nelle tempia e nelle braccia avvinte
E di ellera, e di pampano
Agili e ſnelle con furor s'intruppano,
E s'intrecciano inſieme, e ſi ſviluppano,
E d' eſtro inſano avvampano,
L'una ſcotendo il Cembalo,
L'altra battendo il Timpano
Queſta girando il Crotalo,
Quella toccando il Piffero,
E qual con Siſtri e con Talabalacchi
A Cornamuſe uniti e a Tamburacci
Empiendo i boſchi d'un fracaſſo eterno,
D'un'armonìa d'Inferno.
Un Vecchio tutto calvo,
Di barba rara, e gonfio al par d'un otre,
Tinto di moſto, e ſtupido per ſonno
A ritroſo cavalca un Vecchiarello
Pigriſſimo Aſinello;
E ſoffia e ruſſa e vomita ed ondeggia
Quindi e quinci dal manco lato e deſtro;
E di cadere accenna.
Gli pendon dalla fronte e dagli orecchi
D uve pupuree e bionde
Grappoli ben parecchi.
Turgidi ha gli occhi, e turgide le vene,
Vermiglio ed infocato
Il collo ed il moſtaccio,
Come allor che s'impenna
Concentrato in se ſteſſo incontro al Sole
Con monil di coralli il Gallinaccio.
A lui dietro venia (qual godimento
Queſto nuovo a mirare alto portento !)
Tratto da una Quadriglia

D' ubbidienti Fere
Due Tigri e due Pantere
Rette col fren di pampinoſa briglia
Entro Cocchio pompoſo
Di be' racemi e aurati e roſſeggianti,
E d' edre intorno a' be' racemi erranti
Freſco Garzon gentile
Dell' età ſua nel più ridente Aprile.
Tra 'l creſpo ſuo crin biondo
Vedeanſi uſcir due piccolette corna
Fuor della fronte adorna
Di trionfal giocondo
Serto di corimbiferi
Verdi tralci odoriferi.
Dal volto rubicondo
Grazia ſpirava e amore.
Un nodoſo baſtone in cima armato
Di rilucente acciaro,
Di tralci anch' eſſo intorno avviticchiato
Colla deſtra imbrandiva; e dal ſuo petto
Con artifizio raro
Una come di vaghe argentee ſtelle
Tutta diſtinta e lionata pelle
Per le branche annodata,
Quaſi manto real ſcendeagli al tergo,
Di cui parte ſul fianco uſcìa rivolta,
E dall' anca ſiniſtra
Con un lembo pendeva ingiù diſciolta.
Entro del ſeggio iſteſſo
Al manco lato aſſiſa avea dappreſſo
Amabile donzella,
Che infra dolente e bella
Ancor molli di pianto

Gi-

Girava le gratiſſime pupille;
Ed Ei di tanto in tanto
In dolce atto d' amor le calde ſtille,
Che pareano a vederle
Limpidiſſime perle,
Tergendone con man leggiera e pronta
Sì teneri dicea focoſi accenti
Da far languirne per dolcezza i venti.
Non abbaſtanza,
Cara ſperanza,
Piangeſti anche un infido,
Che per mercede
Di tanta fede
T' abbandonò ſul lido ?
Quanto m' affanna,
Bell' Arianna,
Mirar que' vaghi lumi
Per un ingrato
Piangermi a lato
Or ch' an lor preda i Numi.
Nè già i miei torti,
Ma i tuoi ſconforti
Più ſon, che mi dan pena.
Ah ceſſa omai,
Tergi i be' rai,
E 'l cor meſto ſerena.
Dammi un contento:
Sol un momento
Rifletti alla tua ſorte;
E torna poi
Allor, ſe vuoi,
A lagrimar più forte.
Per un crudele,

Ch' oggi le vele
Spiegò fuggendo altrove,
Fatta or Tu ſei
Fra gli altri Dei
Nuora del ſommo Giove.
Del gran Tonante
Io ſon l'Infante,
Che uſcj dal fianco eterno;
Ed or la Terra
Con nuova guerra
Già ſerve al mio governo.
Sarai Reina,
Sarai Divina,
Del tuo Lieo la Spoſa;
E Diana anch' Ella
Dalla ſua Stella
Forſe n' andrà cruccioſa.
Che fai? non ſenti
I mieì lamenti,
O mio fedel riſtoro?
Che fai? non odi?
O forſe godi
Del mio, del tuo martoro?
Se con tuoi ſguardi
M' accendi ed ardi
Sì che mi ſtruggo e moro,
Perchè a' miei prieghi
Or non ti pieghi,
O fido mio riſtoro?
Ah via, su su,
Non pianger più,
Mia dolce amabil pena;
Volgiti a me,

Ch' ardo per Te;
E 'l meſto cor ſerena.
Mentre così ragiona
L' innamorato Dio,
Ella chinando or infiammato or bianco
Il volto al ſuol vorria l' aſpra ſofferta
Pena sfogar; ma nella bocca aperta
Langue la voce, e'l travagliato fianco
Con affannoſo moto oppreſſo il core
Chiude il cammin tentato al ſuo dolore.
Mentr' io così mi ſtea
Stupido a vagheggiar tanta bellezza,
E per gli occhi bevea
Un' indiſtinta incognita dolcezza;
Ecco velocemente arditamente
Farmiſi ſpecchio al viſo un chiomirſuto
Agil Fauno, che ſenz' altro ſaluto
Un alito peſtifero mortifero
Di vino a un tratto in faccia mi gittò,
E a dir mi cominciò.
Che fai tu quì
Solo e tacito così?
Vieni con me,
Preſto vieni affretta il piè.
Tu ſcoloriſci?
Tu impallidiſci?
Di che, di che paventi,
O Villan guidarmenti?
Deh non temere,
Non temere ombr' alcuna d' ingiuria:
T' invito a bere.
Vota su queſto nappo con furia,
Vota su, votalo tutto

Fin-

Finchè reſti il fondo aſciutto.
Aſciutto è il fondo ?
Vota il ſecondo,
E per iſcherzo
Vot' anche il terzo,
E col quarto il quinto ancora;
E l' aridiſſime
Tue focoſiſſime
Labbra e viſcere riſtora.
Queſt' anfore, che brillano che ſpumano
Colmiſſime di liquido topazio,
Con impeto di ſpiriti, che fumano:
Allettano ogni ſtomaco ancor ſazio
Con giubilo ad accogliere sì amabile
Bel rivolo di Nettare pregiabile.
Se di queſto berrai,
Tu derider potrai
D' un vago ſcherno
Quel ſucco eterno;
Che nell' eterna menſa
Giove a' Numi diſpenſa.
Mira il colore,
Senti l' odore
Di queſt' altro bel licore,
Soaviſſimo licore,
Ch' empie il core d' allegrezza,
Ch' empie il core
Di valore,
E di nobile fierezza;
Ch' empie il core di furore,
Soaviſſimo furore.
Di queſto umore
Bevi ad onore

Del

Del gran Nume Agenoreo,
Semeleo,
Cadmeo,
Dirceo,
Nitileo,
Del gran Nume Euchioneo.
Egli è il Dio, cui ſempre applaude
Ogni Terra, ed ogni Mar
Con trionfante ſuon d'eccelſa laude.
Bevi dunque con me,
E bevendo e ribevendo
Torna Bacco a ſalutar,
E lieto a ſalutar così dicendo.
Viva Bacco, Evoè.
Chi Te non celebra,
Vitingemmato amabil Dio poſſente,
Ne' golfi di Nereo poſſa affogar.
Me per tant' orrida
Colpa giammai non mirerà dolente
Lo ſpezzantenne ondiſonante Mar.
Evoè:
Viva Bacco invitto Re.
Evoè:
Ognun ſiegua, Bacco, Te.
Evoè.
Diſſe; e tal ſi levò
Alto rumor, che qual è più lontana
Ed erma ſpiaggia, e più rimota e ſtrana
Valle, ne rimbombò.
Non così meſta intimorita oppreſſa
Suole reſtar Colomba,
Qualor ſopra le piomba e ratto e fiero
Inimico Sparviero:

Com'

Com' io reſtai confuſo e ſpaventato
Pallido e ſmorto in viſo
All' aſſalto improvviſo, ed al feroce
Suono di sì gran voce.
Volgomi intorno; e intorno a me raccolto,
Qual rivolubil turbine diſciolto,
Girar veggio lo ſtuol di quelle pazze
Fervide genti, e con le deſtre armate
Di noderoſe mazze.
Tento cauto fuggir; e mentre il tento,
In aria per le gambe alzar mi ſento,
E porre a cavalcioni
Sulle nudate ſpalle
D' un Satiro, che forte i miei ginocchi
In ſul velloſo petto
Con le valide braccia incatenate,
E con furor premendo
Dietro al Cocchio traſcorſo
Rapidiſſimamente affretta il corſo.
Giunto colà fin ſull' eſtrema ſponda
Del Mare, a cui diè nome
Il miſero figliuol di Pandione,
E già col piè ſull' onda;
Sperai, che un tal cammino,
Che ſpavento ed affanno a me recava;
Finire omai doveſſe;
E addietro con lo ſguardo io ritornava
Per mirar per trovar chi mi poteſſe
Porgere in tal periglio un pronto ajuto.
Quando per ogni lato appoco appoco
Pareami di vedere fuggire il lido.
Tremendiſſimo grido
Alzai piangendo allora; e per l' intenſo

Orror gravoſo immenſo,
Che toſto mi ſentj correr per l'oſſa,
Poco mancò, che in giel converſo il ſangue
Non mi laſciaſſe eſangue.
Ma pure in mezzo al giuſto mio lamento,
In mezzo al mio terribile ſpavento
Chì ſtrepita con atti aſſai feroci,
Chì duro ſchernitor mi ride in faccia,
Chì torbido mi guarda e vuol ch' io taccia,
E chì meno ſpietato e men ſelvaggio
Tenta con queſte voci
Di ſvegliarmi nel ſen vivo coraggio.
Sgombra pure ogni terrore,
Mio Paſtore,
Dal tuo cor: ſerena il ciglio:
Non temer d'alcun periglio.
Ai timor del flutto inſano?
Che può far? L'invitta mano,
L'invitto piè
Del noſtro Re
Lo domerà,
Lo calcherà.
Alza la fronte pur, volgi pur l'occhio
Al trionfante ſuo leggiadro Cocchio.
Serve ogn'onda, qual umil ancella
Alla Mole odorifera e bella,
E la bella odorifera Mole
Muove invidia al gran Carro del Sole.
Non vedi là,
Com' Egli và?
Venticelli ſoavi e aurette freſche
Spiegan ali d'argento, e ſugli azzurri
Campi del Mar con placidi ſuſurri

Teſſon vaganti amoroſette treſche.
Non vedi là,
Com' Egli va?
Cento e mille ſcherzoſette
Laſcivette
Umidette grazioſette
Najadette
Alzan la faccia,
Alzan le braccia
Dal flutto turchino,
E dan tributo,
E fan ſaluto
Al grato al divino
Almo inventor del Vino.
Evoè, Evoè, Evoè:
Viva Bacco invitto Re.
Evoè, Evoè, Evoè,
Grida il Popol marino.
Con queſta fida
Sicura guida
Noi tenteremo,
Noi varcheremo,
E ſempre con favor d'aura ſeconda
La formidabile
Invalicabile
Di Flegetonte infocatiſſim' onda
Ritenteremo
Rivarcheremo
Con queſta fida
Sicura guida.
Mio Paſtore,
Sgombra pure ogni terrore
Dal tuo core.

Ceſſe alquanto il timore a queſti accenti,
E ſparì tutto allor che gli occhi miei
Si volſero a mirar gli alti portenti,
Ch' io certo altrui non mai creduti avrei.
Correa di Bacco il nobil Cocchio altero
Ratto così per quelle onde fedeli,
Che le velate navi a tutto vento
Non van tanto leggiere.
Le Tigri e le Pantere
Sol del primo eſſer loro avean ſerbato
Il fiero ceffo e 'l guardo minaccioſo;
Ma dal collo ſquamoſo
Scendea ſquamoſo ancora e 'l tergo e 'l petto,
Che ritondo e riſtretto s' allungava
E terminava in gran coda falcata,
Che di Delfino in guiſa
Vedeaſi ad or ad or ſull' acque alzata.
Più non avean le adunche ugne alle branche,
Ma quaſi un piè di Cigno,
In cui per un ſottil carnoſo velo
Giunte le dita con novel coſtume
Del Mar l' onde battendo e ribattendo
Teſſean ſentiero di canute ſpume.
Il loco poi, dov' io mi ritrovava
Con quella inordinata e inſana turba,
Senza ſapere in qual maniera ed arte
Così placido e lieve il Mar ſolcava,
Ch' io per fermo penſai,
Che foſſe una di quelle
Iſolette natanti,
Che la cercata fieramente a morte
Fuggitiva Latona
Scamparo un dì pe 'l regno di Nettuno

Dall' aſpra ira di Giuno.
Ma ben l' inganno mio compreſi allora
Che vidi a quella parte, onde fea ſtrada
Quaſi timone quel naviglio ignoto,
Una gran bocca in alto ſollevarſi,
Che potea ſomigliarſi
Senza menzogna a un ampio arco di ponte,
Per cui torbido paſſi e ſchiumaccioſo
Torrente impetuoſo.
Tal di quel Moſtro era la gola orrenda,
E 'l ſuo ringurgitar d' acque a vicenda.
Poi gli ſi aprian di ſopra
Le nari, quaſi due ſpelonche cupe
Cavate in atra rupe;
E dalle nari ſi vedean uſcire
Quaſi due groſſe altiſſime colonne
Raccolte dalle ſteſſe acque marine,
Che mezze tra ſpumoſe e criſtalline
Con tempeſtoſa e ſtrepitoſa pioggia
In duo mezz' archi ricadeano in giuſo
Sovra l' informe e ſpaventevol muſo.
Con tal novello imbarco inuſitato
L' Arabia, e 'l Mar vermiglio
Laſciando a tergo, ed il ſecondo Egitto,
Paſſiam di Libia il procelloſo flutto.
Indi mirando a deſtra
La vezzoſa ed altera
Amica tanto a Venere Citera;
E poi le curve ſpiagge
Del Paeſe, che aſſai rendon famoſo
Micene, Argo, Corinto,
E Sparta, e Sicione,
E Arcadia, ed altre induſtri

Cit-

Città per nome illuſtri;
Poi l'amabil Zacinto,
E altr'Iſole diverſe e più rimote,
Tant'oltre andiam per l'onda
Che ſi veggon omai
Tra gli alti e immenſi flutti
Tutte fuggir le terre, i lidi tutti.
Dopo aver già traſcorſo
Lungo ſpazio di Mar ſcoprimmo al fine
A noi davante la Sicana terra,
Ove drizzando il corſo
Tutto lieto diſceſe il Dio Tebano,
E ſeco la ſua nobile Conſorte,
E tutta ſeco poi la ſua gran Corte;
Quell'allegra ſua Corte, in mezzo a cui
Condotto ancora io fui;
Poichè quel Moſtro, quaſi aveſſe ingegno,
Come guidato legno,
Si feo col dorſo ad uno ſcoglio appreſſo
Tanto che agevolmente
Foſſe di prender lido a ognun permeſſo.
Lungi alquanto dal Mare un arduo Monte
La nubiloſa ed inſalibil fronte
Incoronata di terribil'erte
Punte di ſaſſi all'Aere ſcoperte
Erge ſuperbo al Cielo,
E in atto ſuperbiſſimo il minaccia
Con impeto vibrando a lui ſovente
Globi di fumo e d'atra fiamma ardente.
Tralle infrante ineguali e informi braccia
Apre e profonda interne
E penſili caverne.
Alle ſue falde in giro ameno ed atro

D'er-

D'erboſe collinette opaca treccia
Chiude in ſegreto e florido teatro
Ritondetta pianura e boſchereccia.
Falce non oſa quì, nè ardiſce aratro
O franger gleba, o incidere corteccia;
Onde la Terra del ſuo folto e verde
Natural manto il bel giammai non perde.
Quivi Bromio portoſſi:
Quivi fermoſſi: e poi ſul freſco aprico
Suol, forſe a un qualche Dio ſacro ed amico,
Con la Paſifea Donna al fianco, aſſiſo,
Sciolta dattorno al viſo
La pampinoſuvicoma ghirlanda,
Cominciò di que' tralci a far pezzetti,
Che pronta raccogliea
La ſua Conſorte in grembo,
E in piccioli mazzetti
Con la candida man lieve ſtringea.
Indi al ſeno aggruppato il colmo lembo,
Col ſuo leggiadro Spoſo in piè levoſſi
Paſſeggiando a diporto
Per que' dipinti ed emoli poggetti;
E nel paſſeggio, Ella il bel velo aprendo,
Ed Ei giva ſpandendo
Di ſeme in guiſa in non più uſato ſtile
Le propagini inciſe:
E finito il lavor partiſſi e riſe
L'alma Coppia gentile.
Ove un ritorto anguſto calle ed ermo
Fra ſquarci ombroſi di ſolinghe balze
S'apria tacito e tetro,
Il paſſo ambi drizzaro; e tutti in folla
Noi tenemmo lor dietro

Con

Con diletto e coraggio
Curioſi del fin di tal viaggio.
Traſcorſo di cammino appena s'era
Un ſtadio ſol, che diſcoprimmo in faccia
D'arduo gran ſaſſo alla tagliata falda
Affumicata e calda
Un'ampia fenditura
Profondiſſima oſcura,
Entro di cui ſi udiva e ſi vedea
Un rotto ſuon di ſquille,
E uno ſpruzzar di tremole faville.
Fattici più dappreſſo, allor ſentimmo
Diſtintamente de' martelli il ſuono,
Che in fervoroſo tuono
Su i ferri ardenti e le percoſſe incudi
Alternavano i colpi orrendi e crudi.
Entrammo in ſeno di quell'aere accenſo
Di calor vivo immenſo.
Ma chi ſaprà, ma chi potrà giammai
Ridire i vaghi orrori
Di quella sì mirabile Fucina
E pe 'l ſito, e pe' fabri, e pe' lavori?
Già ſcorgeaſi ben chiaro,
Che il Caſo e la Natura
Della ſepolta ſelce antica e dura
Nelle viſcere aperta un dì l'avea:
Poichè dalla ſoffitta
Ruvida e diſuguale
Di tratto in tratto ſi vedean pendenti
Certe rupi taglienti,
Che in guiſa d'archi rotti,
E di fineſtre diroccate in parte
Aprian molti receſſi

Più intimi e ſegreti,
Altri ſul piano del medeſimo ſpeco,
Altri ſu varj ſaſſi travagliati
E inciſi alquanto a colpi di martello,
E sì, che un poco il piede
Fermar vi ſi poteſſe,
Onde alle ſcabre entrate
Qualche acceſſo ſi deſſe.
Giù da un muſcoſo ſcoglio in un cantone
Gocciar vedeaſi un ſtillicidio chiaro
Sul taglio di gran rota,
Ove ſi affina ogni più crudo acciaro.
Indi raccolto diſcendea più abbaſſo
Entro concavo ſaſſo,
Ma cangiato in color livido e foſco,
Perocchè ivi attuffato
Per temperarſi vi ſtridea ſovente
Il metallo rovente.
Ardeva ineſtinguibile
Sovra un ampia cavata oſcura pomice
Nella fucina il foco;
E un ſterminato mantice
Da una groſſa catena appeſo a valida
E lunga antenna bilanciata al moto
Con aura ſtrepitoſa, aura inſtancabile
Fremea di ſotto alla commoſſa fiamma,
Che i veſtigj vetuſti
Di ammaſſate fuligini,
E di ſordida polve
Laſciati avea per ogni banda impreſſi.
Nudi irſuti e di fumo,
E di ſudor coperti,
Di ſmiſurate membra, e torvo aſpetto

Con

Con un ſol occhio in fronte
Eranvi tre neriſſimi Giganti,
Che tre lunghi e peſanti
Martelli addoſſo a una ſonora incude
Scaricando a vicenda, il ferro acceſo
Stendean sì toſto, come cera foſſe:
Cotante eran le poſſe
Delle gran braccia muſcoloſe e deſtre
Fatte dal lungo martellar maeſtre.
Il Maſtro principale
Era d'aſpetto a lor molto diverſo,
Se non che le ſteſſe orme
Di ſudore e di fumo anch'Egli avea:
Del reſto non ſorgea
Quattro cubiti interi al ſuolo in cima;
E allor che ſi movea,
Nell'atto iſteſſo di mutare il paſſo,
Scendeva un mezzo palmo ancor più abbaſſo.
E pur era Coſtui
(Ciò ch'io per me non mai penſato avrei)
Del lignaggio de' Dei.
Queſti, appena veduto entrare il noſtro
Duce, il primo ſi moſſe,
E abbandonò il lavoro;
E in atto il più corteſe,
Ch'una figura tal moſtrar mai poſſa,
Gli venne incontro, e per la mano il preſe.
E rivolgendo il guardo
Alla gentil Donzella
Volle i medeſimi amici
E grazioſi uficj
Compiere ancor con Ella.
Ma la vaga Arianna, il ſozzo aſpetto

Guardato appena, in atto di diſpetto
Si traſſe indietro ritroſetta e ſchiva.
Ed Ei diſſimulando
Rivolto a Bacco diſſe. E forſe queſta
La novella tua Spoſa?
Io non credea, che aveſſe oggi la Terra
Beltà così famoſa.
E' già gran tempo che ſi parla in Cielo
Di tue chiare vittorie; ma per certo
Nel tuo nobil trionfo
Quando farai ritorno
Del tuo gran Padre alla ſuperna ſoglia
Recar Tu non potrai più bella ſpoglia.
E che fa quel ſuperbo,
Quel ſuperbo e ſpietato,
Che della guerra il Nume
Faſſi chiamar, che un ſomigliante acquiſto
Da tant' Imperj rovinati e guaſti
Non ſeppe anco raccorre?
Doviebbe, omai dovrebbe... e gli ſpezzò
Un ſoſpiro le voci in mezzo al petto;
Ed Ei premendo allora il ſuo diſpetto,
E 'l ſuo grave rancore in ſe, cangiò
Diſcorſo; e all' attentiſſima Creteſe
In tal guiſa a dir preſe.
Giovinetta real, che aſſunta or ſei
Al conſorzio de' Dei,
Non ſon forſe quai penſi
Queſti alberghi sì vili, io sì negletto
Non ſon qual forſe credi,
Che quaggiù i Numi ancora
Per lor gioja e diletto
Non diſcendan talora.

Mai

Mai non v'è ſtato in pria,
Nè in avvenir ſaravvi
(E 'l poſſo dir, perocchè dico il vero)
Chi nel fabril meſtiero
Poſſa agguagliarmi in tutto,
In tutto quanto il Mondo.
Solo per queſta man ſculte e temprate
Quì ſono e non altrove
L'armi del ſommo Giove;
Di Lui, che per me ſol temuto è in Terra.
E ſe brami vedere
Alcun di tai lavori,
Vien meco: ed io Ti giuro,
Che n'avrai gran piacere.
In queſto dir, fuor d'una buca traſſe
Una ferrea lucerna rugginoſa
Ripiena in parte di foſco bitume,
Che appreſſatela al foco
Toſto entro vi ſi acceſe,
Quaſi facella, un agitato lume.
Così facendo ſtrada
Alla coppia gentil, che l'orme ſue
Seguia con paſſi miſurati e tardi,
S'incamminaro inſieme chetamente
Entro un di quegli ſpechi
Più ſolitarj, e ciechi.
Nuovo ardente diſio
Di ciò vedere anch'io
Allora il cor mi punge;
E laſciati i compagni in la fucina
I paſſi loro a ſeguitare attento
Fommi un poco da lunge.
Varcate eran due grotte

Somiglianti alla prima,
Sebben più anguſte aſſai;
Quando pender mirai
Da due chiodi ſoſpeſa una cortina
A maglia ſopraffina
Di fil conteſta di lucente acciaro,
Che per un lembo da quel Fabbro alzata
Scopria novella entrata.
Toſto che dentro tutti e tre fur giunti,
Mi fei pian pian accoſto
Al ferreo panno, e con la man diſcoſto
Dalla ſoglia tenendolo, in ſegreto
A contemplar mi poſi
Quanto chiudeaſi in quell'ultima ſtanza,
Che in tutto il nero albergo
Ogn'altra in pregio avanza.
Quivi eran le pareti
Meno ſcabroſe; e vi pendean intorno
Mille faretre di ſtupenda mole;
Di cui calatane una,
Ficcato pria in un foro di que' ſaſſi
Della lucerna il ſozzo informe aſtile,
Cominciò il dotto Maſtro a dar contezza
De' ſuoi rari lavori,
E di ſua propria man trattone fuori
Un tripartito Fulmine, il tenea
In alto; e sì dicea:
Queſte punte, che miri,
Son di tempra sì fina
Da fare in pezzi ogn'aſpra rupe alpina;
E queſte poi, che in guiſa
D'ale falcate ſtan d'ambe le parti,
Non ſon quai ſembran piume,

Ma

Ma di nitri e bitume
Un' agile miſtura,
Che pe 'l nubilo Ciel vibrata appena
Dalla ſuperna man vendicatrice,
Allor che la feral Saetta ultrice
Squarcia con rio fragor l' ali de' venti,
S' accende toſto in cento vampe ardenti.
Sempre così temute
Armi cingono il fianco al formidabile
Sommo Tonante nel ſuo Soglio aſſiſo,
E fiammeggiano a lui dintorno al viſo.
E Tu ſuo Figlio il ſai;
E troppo il ſeppe un dì la tua infelice
Semplice Genitrice,
Allor che in pegno dimandò di fede
Colta dall' altrui frode
Ciò che morte le diede.
Io cauto allor mandai
Di que' fulmin più fiacchi,
Che di rado, o non mai ſoglion ferire;
E pur l' ardente aſpetto
Non ne potè ſoffrire.
Or che ſtato ſaria, ſe viſti aveſſe
Quei, che da nube mormorante e negra
Furon vibrati in Flegra
In quel gran giorno (oh fiero giorno orrendo!)
Del conflitto tremendo,
In cui lo ſteſſo Cielo,
Sì sì, lo ſteſſo Ciel ſtette in periglio?
Vid' io cogli occhi miei
Con tutti gli altri Dei
Farſi pallidi ancor Marte, e Minerva.
Allor la maggior ſpeme

Di

Di difesa fu posta in questa mano.
Se non era Vulcano,
Chi sa che fora adesso
Ancor di Giove istesso?
Ed oh quanto sudai
Co' miei Ciclopi a far tempre sì salde,
Di sì pesante e sì librata mole,
Ch' unqua non vide il Sole
Piombar fulmini eguali
Sovr' alcun de' mortali!
Basti 'l dir, che squarciati
Pelia restaro ed Ossa al primo colpo.
E tralle rupi rovinate avvolto
Ben far ve ne può fede
Quell' Encelado istesso,
Che sì sovente in gran foco sepolto
Da queste grotte sospirare ascosto.
A questo dir rivolto
Disse alla Sposa il Nume Tioneo:
Piace a Te di veder questo del mio
Del mio gran Genitore
Memorabil trofeo?
Vulcan qui l' interruppe, e ripigliò:
Forse veder Voi no 'l potrete; io so,
Che troppo è cupo il loco, ov' Ei si giace.
Bensì forse ne udrete
Qualche scossa o rumor. Venite meco,
Se tal vaghezza avete,
Più addentro in altro speco.
Mentre volgeano il tergo
Per fuore uscir di quella stanza, a caso
In un lucente Usbergo
Fermò Bacco lo sguardo,

E chie-

E chieſe al zoppo Fabro: è queſta a ſorte
La celebre armatura
Al feroce Gradivo un dì promeſſa
Dall' alma tua Conſorte,
Già nota a tutta la celeſte Corte?
Ei con tronca favella
Borbottando fra ſe riſpoſe: è quella.
Ed avanzando inſieme
Col lume il paſſo, e uſcendo
Per calle anguſto e obliquo,
Cominciaro a calar molto più a baſſo.
E mentre io lor ſeguia tacito e leſto,
Si giunſe a una gran buca,
Ove un incerto albore
Colando in giù dall' alto,
Raddoppiava a quel loco ombra ed orrore.
Per far lume maggiore
Cacciò innanzi Vulcan la ſua lucerna
Entro l'atra caverna,
Che ſembrava una gola
Di pozzo ſmiſurato e ſenza fondo;
E giù nel ſuo profondo
Si udia da lunge di catene un ſuono,
E un gorgogliar confuſo
Qual di caldaja al foco.
Ma ciò ſarebbe poco:
Quel, che gelar mi fe d'orror le vene,
Fu che ſentiſſi repentinamente
Un ſoſpiro sì ardente
Uſcir di colà giù,
E in un vibrarſi in ſu,
Quaſi fornace, inaſpettata fiamma,
Con tal fiero rimbombo,

Ch'io

Ch' io dal ſoperchio lume abbacinato,
E dal tuono ſtordito
Penſai d' eſſer di botto incenerito.
La timida Donzella
Si ſe pallida in viſo,
E quaſi all'improvviſo
Diſvenne in braccio al ſuo gradito Amante:
Ed Ei, volte le piante, ah partiamo,
Diſſe a Vulcan, partiam da queſti orrori.
Troppo al caro mio Ben recan ſpavento:
E d'averlo quì tratto ora mi pento.
Ariannuccia, bell' Idol mio,
Non temere, che teco ſon io.
Teco ſon io,
Dolce Ben mio.
Apri i lumi, ſolleva la faccia,
E dal ſeno il timore diſcaccia.
Su partiamo,
Su torniamo
Della placida Marina
Le freſch' aure a reſpirar.
Già partiamo,
Già torniamo
Della placida Marina
L'onde chete a ricalcar.
Torni pure a riſplender focoſa
Sul tuo volto la roſa vezzoſa.
Bell' Idol mio,
Teco ſon io:
Nè temere, ſe teco ſon io,
Ariannuccia, dolce Ben mio.
Così tornando preſtamente indietro,
Senza molte parole

Licenza tolſe l'un dall'altro Nume;
E mentre uſciam dal tetro
Antro ſonante a riveder del Sole
L'aureo e poſſente lume,
A un tratto fugge il rio meſto pallore
Dalla ſmorta Arianna,
Alla viva Arianna
Riede ben toſto il bel primo colore.
Com'ali a'piedi aveſſimo
Tutti feſtoſi e celeri
Diſcendiamo a i liti,
Ove a diporto girono
I lieti Spoſi amabili,
E miriam veſtiti
Intorno intorno i poggi e i colli agèvoli
Con novello ſtupor tutti di pampani
E di maturi grappoli,
Che in folta moſtra allettatrice pendono
Da mille tralci ed intrecciati e carichi;
E alle Baccanti, e a'Satiri
Comanda il noſtro imperioſo Principe,
Che facciaſi vendemmia, ed ognun empiaſi
Le braccia, il dorſo, e 'l ſeno,
E dopo la piacevole
Ricchiſſima vendemmia
Ritorni in un baleno
Della Marina proſſima
All'arenoſo margine.
Fu l'ordine gradito
Preſtamente eſſeguito.
Ed Ei già ſi vedea ridente in volto
Con la Compagna eletta entro il primiero
Suo bel Cocchio leggiero;

E di noi ſullo ſteſſo
Fedele imbarco, che ſinor ci avìa
Tratti per tanta via,
Con egual feſta e riſo
Eraſi ognuno aſſiſo.
Lì fatto di quell'uve un alto monte,
I grappoli ſpremevano in gran calici
Di fraſſini, di platani, e di ſalici,
E ſi tingean del grato umor la fronte,
E rinovavan ſempre intorno all'alto
Monte dell'uve un preſto e ardito aſſalto.
E a me parea con atra e fiera imago
Vedere aprirſi ogn'onda orribilmente
In tetra e profondiſſima vorago;
Ed in ogn' onda mi parea (la mente
In ſol penſarvi anch'or ſi affanna e geme)
Trovare a un tratto e morte e tomba inſieme.
Si girò prima un poco
Quaſi in cerchio radendo
Alla ſiniſtra la Trinacria arena;
E poi ſi giunſe al paſſo anguſto e infame
Là dove Scilla ingorda
Co' ſuoi latrati intorno i lidi aſſorda.
Si varcò toſto il periglioſo gorgo,
E ſorgere vedemmo in mezzo all'acque
Inſiem diſgiunti e ſolti
Varj tratti di Terra erti ed incolti;
Tutti alla parte manca, e s'ergon tutti
Con fronti ſuperbette in ſeno a' flutti.
Al noſtro gran Lieo di ſcender piacque,
E in un d'eſſi di far grato ſoggiorno.
Diſceſe; e ſe diſcendere
La ſua truppa eſtillante

E lu-

E lurida nel viſo, e nelle irſute
Mani d'uve ſpremute;
E con ſereno volto
Diſſe, a Tutti rivolto.
Queſta piccola Iſoletta,
Ch'or fia l'eletta
Stanza de i miei Sponſali,
Diverrà, benchè diſerta
Sterile ed erta
Gioja un dì de' mortali.
Io quì ſorgere farò
Una vigna fertiliſſima
Gentiliſſima
Prezioſiſſima
Pampinoſuvidolciſſima;
Ed or ſorger la farò.
Voi, Silvani ubbidienti,
All'opra intenti
Colle marre e co'bidenti
Cominciate a ſcavar foſſe,
Mentr'io d'uve bionde e roſſe
Sceglierò quì dal mio crine
Le più rare e pellegrine,
Che piantate, in un baleno
Sorgeranno, s'innalzeranno,
Creſceranno, s'ingemmeranno
(Feliciſſimo Terreno
Per sì lucido teſauro
Ricco più che argento, ed auro!)
Grappiturgidifeconde
D'uve roſſe, e d'uve bionde,
Da cui ſolo avranno egregj
E vanti e fregi

L' auree menſe de' gran Regi.
Il primo limpidiſſimo bicchiere
Per le tue labbia tenere
Il voglio ſpremere con bel piacere,
Cara mia bella Venere.
Mia bella Venere,
Que' tuoi begli occhi,
Onde sì ferviде =
Faville ſcocchi,
Deh volgi a me.
O ſguardo, lucido
E vivo ſguardo
Di favor prodigo,
Vedi, com' ardo?
Ardo per Te.
Io per Voi ſempr' arderò;
Beatrici amoroſette
Scintillanti pupillette:
Io Voi ſempre loderò.
Con più ardor vi loderò,
Quando il labro accoſterò
A un vaſto Calice,
Ma Calice vaſtiſſimo
Sterminatiſſimo
D' arcidivina ambroſia,
Ch' or la porpora emulando,
Or coll' ambra gareggiando,
Vagamente roſſeggi, biondeggi,
Vivamente lampeggi, ſpumeggi,
E' m' aſperga con dolce profluvio
Mi ſommerga con grato diluvio.
Mio belliſſimo teſoro,
Loderò tua chioma d' oro.

Loderò tua maeſtoſa
Bella fronte ſpazioſa:
Delle belle gote intatte
L'oſtro fino e 'l puro latte:
Del belliſſimo tuo labro
L'acceſiſſimo cinabro:
Del belliſſimo tuo petto
Il ricolmo avorio ſchietto.
Loderò con terſo accento
La tua bella man d'argento,
Freſca, qual freſca brina
Sulla freſca mattina
D'un gentile
Nuovo Aprile.
Te ſempre io loderò, Spoſa diletta:
Te meco loderà queſt'Iſoletta.
Ed in queſt'Iſoletta,
Che ſarà la diletta
Stanza de' miei Sponſali,
Scenderan gl'immortali
Dei tutti a celebrarti,
E lieti a coronarti.
E per Te queſta eletta
Fortunata Iſoletta
Quanto di gloria, e quanto
Acquiſterà di vanto?
Quì Bacco il Real Soglio innalzerà;
E quì ben cento al Nome ſuo vedrà
Eretti altari; e quì per ogni età
Il tuo gran Nome ancor ſi adorerà,
O mia bella belliſsima Spoſa
Sfavillante, leggiadra, vezzoſa.
Baccanti, e Satiri,

Udiſte, olà?
Fatigate, ſcavate, piantate;
E vaſti Calici
Preparate, colmate, portate.
Su, che ſi fa,
Baccanti, e Satiri?
E mentre i Satiri
Fervono intenti
Alla grand' opera,
E di concenti
Fan riſonare
La Terra, e 'l Mare;
Sotto queſta di tralci opaca ſcena,
Cui l'acque ſpecchio fan, ſeggio la ſponda,
Scherzar vedrem ſu per la riva amena
Il peſce con l'augel, l'ombra con l'onda.
Animati da sì fervide voci
Color tutti ſi diero
A ſcavar foſſe con sì vivo ardore,
Ch'era a veder ſtupore
Quanto fean di lavoro in un baleno:
Se non che un duro ſcoglio,
Che ben profonde le radici avea,
Non poco trattenea
La violenta incominciata impreſa;
Ma v'eran certi Satiri oſtinati,
Che s'erano piccati
Di volerlo sbarbare ad ogni patto.
Quindi chiamato ajuto
Con picconi, e con leve
Cominciaro dintorno a martellarlo,
E con piè fermo, e con valide braccia
A frangerlo, a ſcavarlo.

Dismosso appena un poco
Ecco ch'esce dal suo turbato loco
Con tal tremenda scossa furibonda,
Come per Aria tratto da una fionda.
Ed in subito udironsi gemiti,
E confusissimi sibili e fremiti
Ferver laggiù per entro
Ad assai cupo centro
Di certe ascose grotte
Piene di cieca notte.
E qual da infranto laccio, e ria masnada
Corre di quà di là fuggita Belva,
E tutta intorno empie d'orror la selva,
E intorno tutta empie d'orror la strada;
E qual da rupe altissima trabocca
Torrente rovinoso, ed avviluppa
Tronchi, sassi, capanne, armenti in truppa
Coll'onda sua, che in ogni parte sbocca
Precipitando in giù:
Tal turbinoso, e più
Più turbinoso e si volteggia ed esce
Ratto dal cavernoso aperto claustro
E Noto, ed Euro, ed Aquilone, ed Austro,
E ogn'altro Vento, e sdegno a sdegno accresce;
E tal movendo e più implacabil guerra
Con impeto di forze ampie, e proterve
L'un l'altro incalza, ed aspramente ferve,
E pietre in aria volve, e piante atterra.
A un tratto il giorno e 'l Ciel si turba, e fugge
E fra dense caligini rabbuffa
Sua faccia. Il lampo, e 'l tuon discorre e mugge
Con atro orror. Per sibilante zuffa
Tutto s'agita il Mar, s'innalza, e rugge,

E l'onde infrante irato, e insano sbuffa;
E le profonda in valli, e l'alza in rupi;
E or apre, or chiude i neri abissi e cupi.
Allor posta in scompiglio
Quella dolente misera Brigata,
Udiasi un confusissimo bisbiglio.
Chi fuggia: chi veloce
Con la faccia per terra si gittava:
Chi l'affannata voce,
Altri chiamando, alzava:
Chi si chiudea la bocca:
Chi provvido ponea le mani agli occhi;
Chi il volto fra' ginocchi;
Che la commossa polvere
Spinta e rotata in Aria
Formando ingrata nuvola
D'insultatrice nebbia
Con improviso turbine
Tutti quanti copriva,
E 'l respiro impediva.
A tutte quelle Donne
Vela facean le gonne
Per siffatte maniere,
Che quai piume leggiere
Molte da terra furo anco levate,
E per l'Aria portate.
Sileno in un coll'asino
Andò precipitando
Giù per un greppo, urtando
Fra sassi acuti, e tronchi,
Fra spine, e attorti bronchi.
Ma il Figlio allora dell' eterno Giove,
Tutto ripien d'un generoso sdegno

Con riſoluto ſovruman potere
Fattoſi incontro al foro, ond' era uſcita
Quella tempeſta ardita,
Chiamò tre volte dentro al cupo ſpeco;
E tra quell' aer cieco
Eolo mirò, che s' affannava indarno
Per comporre e frenare il rio tumulto
Di quel fremente popolo ventoſo,
Che ſtanco di ripoſo,
Veduto appena un raro albor di luce
Dal ſaſſo già commoſſo,
Violato avea il gran carcere antico
A lui troppo nimico.
Udita la real divina voce,
Eolo ſubitamente a lui ſen venne;
E dal volto compreſa
La giuſta ira del Nume,
Piegando umìl le penne
Volea far ſua diſcolpa
Del caſo occorſo contr' ogni ſua voglia
Non che ſenza ſua colpa;
Ma Quei ben toſto in maeſtevol tuono
Troncandogli le voci
Cominciò a rampognarlo in cotal ſuono:
Forſe che omai, forſe che omai t' increbbe
Quel diadema portar, che il mio gran Padre
Senz' alcun merto tuo ſul crin ti poſe?
Queſto è l' oſſequio, che portar ſi debbe
Al maggior de' ſuoi Figli? Il merto è queſto
Del ricevuto Regno?
Miſero! ſe non ai forza ed ingegno
Da farti ubbidienti i tuoi vaſſalli,
A che più inutilmente impugni ſcetro?

In queſto punto (aſcolta i miei comandi,
Re ſconſigliato) in queſto punto indietro
Richiama quegli arditi
Venti, ed a genio lor faccian pur ſcempio,
Scempio crudel di un tanto infame ſcoglio,
Di queſti liti, infami orridi liti,
Che non ſon degni del favor de' Numi.
Ma ſe di lor mai temerario ed empio
Ardirà alcun turbare
Con fiero aſſalto, allor che vi ſon Io,
Il Mar, la Terra; Io tanta e tal di lui,
E tal farò di te .... Saprò che fare.
Al ſuon di queſta voce
Stagnanſi i flutti erranti;
Si dileguan le gravide fumanti
Nubi addenſate; e 'l crudo ſtuol veloce
De' Venti riede alle prigioni uſate.
Puro ſeren, qual d' innocente Eſtate,
Occupa l' Aria; e nel primiero ſito
Tornato il Mar tranquillo
Bacia, e non urta il lito.
Radunati i compagni
L' immortal Baſſareo con la ſua Diva
Tornò cheto alle ſponde,
E fatto un cenno all' onde
Toſto il Carro accoſtoſſi e la Balena
All' eſecrata arena.
Eccoci dunque un' altra volta ancora
A far per l' onde un più lungo viaggio,
Mirando ſempre alla ſiniſtra mano
Il gran lido Africano,
Tanto innanzi giugnemo,
Ch' io ſecuro penſai,

Che foſſe terminata e Terra e Mare.
Perchè intorno curvare
Vedeanſi i liti a foggia di teatro
Serrando d'ogni banda il varco a' legni
Tra que' ſpumoſi Regni.
Pur m' ingannai; poichè paſſando avante
Scopriſſi anguſto calle
Aprirſi in mezzo a due
Quaſi vaſte colonne
In capo appunto di quel curvo ſeno,
Ove giunti che fummo
Legger potei ſu di que' ſaſſi impreſſe
Queſte parole iſteſſe.

FERMA I REMI, NOCCHIER, LE VELE ABBASSA.
FIN QUI' GIA' CORSE IL VINCITORE ALCIDE:
NE' PENSI ALTRI VEDER CIO' CH' EI NON VIDE;
CHE SOL MORTE VEDRA' CHI 'NNANZI PASSA.

Ma il noſtro Duce ſenza pur penſarvi
Di già varcata avea
La vergine Marea;
E dietro a lui noi pur ſalvi varcammo.
O allor sì che mirammo
Un tal Pelago immenſo, ch' il già corſo
Sembrar poteva un fiume ad eſſo in faccia;
E chi mai dir porìa qual grave e triſta
Paura il cor mi oppreſſe a una tal viſta?
Sebben mi rincorai,
Quando ſenza ingolfare
Vidi toſto piegare

Alla ſiniſtra le fronzute briglie
Del Cocchio Semeleo,
Che alquanto coſteggiando
Givaſi approſſimando
Verſo una flotta d'ornate Iſolette,
Che di piante e d'erbette
Moſtra facean sì placida e sì altera
Che ſembrava che in eſſe
La real Primavera
Immortal ſeggio aveſſe.
Prima che s'approdaſſe (oh maraviglia!)
Sorti di ſotto a que' medeſmi ſcogli
Venirci incontra vedevam per l'acque
A diece a diece, a venti a venti in ſchiera
Tritoni e Ninfe di viſaggi ſtrani,
E grazioſi balli
Ordire in mezzo a' llquidi criſtalli.
„Qual di lor fuor dell'onda in alto s'erge,
E man con man percote e giuoca e ſcherza;
„ Quella, col capo in giù volta, s'immerge,
E ſi dibatte e l'acque agita e sferza;
Queſti piccola gonfia equorea tromba,
Al cui gran ſuono il Mar tutto rimbomba.
Pieno di ſpume allora
Per lungo tratto a noi faſſi dintorno
Quel bel ceruleo piano;
E mille danze e mille
All'almo Dio già vincitor del Gange
Teſſe quel folto popolo marino;
E con gran tazze di fumoſo vino,
Che gli offrono le Menadi feſtanti,
E i Fauni trionfanti,
Comincia toſto anch'eſſo a dare applauſi

Al

Al già noto, divino
Chiaro Signor del Vino.
O corimbifero
Gran Dio poſſente,
Cui l' Orto inchinaſi
E l' Occidente.
Te l' Orto venera,
E l' Occidente,
O pampinifero
Gran Nume ardente.
Per Te conſervaſi
L' umana gente,
O corimbifero
Gran Dio poſſente.
Per Te ritornano
Le forze ſpente,
O pampinifero
Gran Nume ardente.
Per Te divengono
L' Alme contente,
O corimbifero
Gran Dio poſſente.
Senza il tuo Spirito
Langue ogni Mente,
O pampinifero
Gran Nume ardente.
O corimbifero
Gran Dio poſſente,
Cui l' Orto inchinaſi,
E l' Occcidente.
Te l' Orto venera,
E l' Occidente,
O pampiniſero

Gran Nume ardente.
Di queſte voci al ſuon confuſo e rauco,
E al rauco ſuon delle ritorte conche
Dalle muſcoſe uſciro ime ſpelonche
E Dori, ed Anfitrite, e Proteo, e Glauco,
E tutte ancor le Deità Marine
Formando a Bacco amabile corona
Di coralli, e di perle adorne il crine.
Preſer leggiadramente
Alcune Ninfe a lui di man le briglie,
Del verde Cocchio: e lo giraro in parte,
Ove il ſen di conchiglie
Ricolma e ſmalta tributaria l'onda
D'una concava ſponda.
Ivi ſmontò la Diva inclita Coppia;
E sù di molle riva,
Ove auretta laſciva,
Erbe nutrendo e fiori
D'inſoliti colori,
Fralla temperie di quell' Aer puro
Facea nido ſicuro,
Posò l'agiato fianco
Di tanto Mar già infaſtidito e ſtanco.
E ad Eſſa intorno intorno
Con ſoave armonia
Riſonare s'udia:
O fortunato giorno!
O ſacre e benedette
Fortunate Iſolette!
Poi nuovo e più mirabile portento
Moſtroſſi agli occhi miei;
E fu che ſorger vidi in un momento
Agl' infiammati Spoſi in giro auguſto

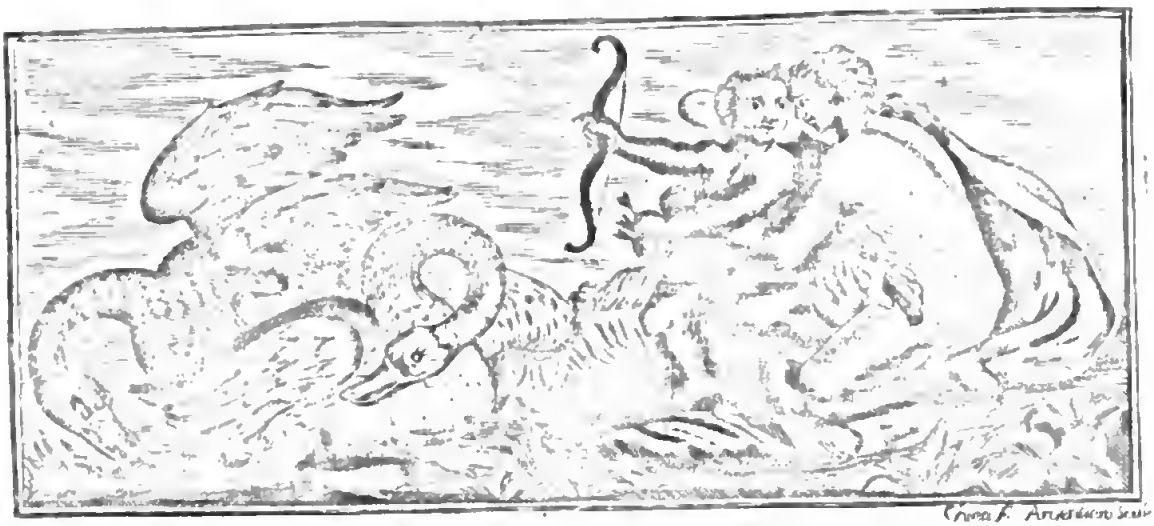
Un padiglione onuſto
Di be' tralci, e di fini
Criſoliti, e Rubini
Che intrecciati formavan lor gradito
Freſco ingemmato tetto
Freſco ingemmato albergo, e ſeggio, e letto.
Ed ecco in luminoſo aureo baleno
Scende Imeneo. Con una man la face
Scuote in quel foco acceſa, onde il ſereno
Cielo fiammeggia. Un fulgido e tenace
Laccio ſtringe nell' altra. All' Aria in ſeno
Immenſo e sfavillante ardor vivace
Verſa ed accreſce il ſuo bel volto ameno.
Caſto Amor, pura gioja, invitta pace
Gli fan corteggio. A' rai del ſuo ſembiante
Ardon l' aure, ardon l' acque, ardon le piante.
Ei ſua voce diſcioglie in queſti verſi
D' ampia dolcezza aſperſi.
Ecco il Santo Imeneo,
Anime che penate
Per bel diſio piagate
Fatte d' Amor trofeo:
Ecco il Santo Imeneo.
Gioite, Alme, gioite:
Più dolce è quel contento;
Che figlio è del tormento.
Gli affanni omai sbandite:
Gioite, Alme, gioite
Io ſon pace de' Regni:
Se Marte irato freme,
In me ponſi la ſpeme,
Che ſpenti fien gli ſdegni.
Io ſon pace de' Regni.

Io ſon vita del Mondo.
L' Aere, la Terra, il Mare
Vengonſi ad animare
Dal mio grembo fecondo.
Io ſon vita del Mondo.
Per me in bel nodo ſtretta
Oggi s' innalza al Cielo
Chi nacque in mortal velo.
Oh fra mill' Alme eletta
Per me in bel nodo ſtretta!
Felici quelle ſponde,
Che il Talamo pregiato
A sì gran Spoſi an dato;
E 'l Ciel pur mi riſponde:
Felici quelle ſponde.
Ecco il Santo Imeneo.
Gioite, Alme, gioite;
E voi, piagge, fiorite,
Cui tanto onor ſi feo.
Ecco il Santo Imeneo.
Che ſtrana e dilettevol maraviglia
Vedere a' ſacri modulati carmi
Farſi più verdi e liete
Tutte l' Iſole intorno,
Quaſi foſſer comandi i fauſti augurj!
Ma il più raro ornamento
Dell' onorato Suolo era il mirarſi
Pullular folte viti in ogni parte
Senz' altra induſtria ed arte;
E l' udir garruletti
E ſagaci Augelletti
A ſtuolo a ſtuol su quel frondoſo albergo
Volar dolce cantando,

Cantando e ricantando in sì ſonore
E regolate note,
Ch' ebbro facean d' immortal gaudio il core.
Intonar da ſiniſtra
Udiaſi ad or ad or feſtivo il Polo,
E riſonare i lidi
Di tanti applauſi e gridi,
Che parean tutti in alte
Prodigioſe gare
Foſſer converſi il Ciel, la Terra, il Mare.
Ridente il Mar, gioconda
La Terra, il Cielo adorno
Replicavan con feſta e amabil riſo:
O fortunato giorno!
Fortunato Imeneo!
O dal divin Lieo
A tanta gloria elette
FORTUNATE Iſolette!
Così acquiſtaro il nome
D' Iſole Fortunate
Quelle ſponde beate.
Ed io miſer Paſtore,
Che tai coſe veder fui fatto degno,
Più d' Eſſe fortunato
Terrommi, e più beato.

I L F I N E.

EPITALAMIO
DEL MEDESIMO AUTORE
PER LE FELICISSIME NOZZE
DEGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI SPOSI
D. FILIPPO
BARONE ALIPRANDI
E
D. GELTRUDE
DE STERLICH.



I.

CHE bel veder fra cento
E mille faci ſcintillanti e tremole
Con inteſto d'argento
E luminoſo velo
Far ſuo cammin pe'l Cielo
La vigilante Luna,
E riſchiarar la bruna
Notte, per cui langue la Terra involta
In gelid'ombra e folta!

II.

Che bel veder nell'onda
Della Marina Eoa ſpecchiarſi e tergere
Sua ruggiadoſa e bionda
Faccia, e ſpiegare il crine
All'aure mattutine
La fiammeggiante Aurora;
Quando le ſtrade infiora
Al Pianeta real, che riconduce
L'alma diurna luce!

Che

III.

Che bel veder per l'alto
Entr'aureo cocchio ſollevarſi e correre,
Ed il ceruleo ſmalto
Tutto inondar con fiume
D'interminabil lume
L'apportator del giorno,
E larga intorno intorno
Verſar, qual fecondiſſimo teſoro,
Fervida pioggia d'oro!

IV.

Che bel veder .... ma quale
Potrò giammai tra le più belle immagini
Trovar bellezza uguale,
Uguale in parte a quella,
Che in Te rifulge, o bella
Belliſſima GELTRUDE?
Di beltà ſono ignude
Tutte del Mondo le beltà più conte
Di tua beltade a fronte.

V.

Vago a mirar le tue
Chiome, e la fronte maeſtoſa e placida!
Vago a mirar le due
Luci ſerene, e i labri
Tinti in vivi cinabri,
E le gote vezzoſe
Sparſe di gigli, e roſe!
O chiome, o fronte, o luci, o labri, o gote,
Per voi quanto amor puote!

For-

VI.

Forme così leggiadre
Non mai vantare, Amor (Amor, perdonami)
Saprà l' alma tua Madre.
Ma ſe corteſe il Cielo
Ornò tuo mortal velo,
E in lui beltà racchiuſe,
E grazia in lui diffuſe;
Qual grazia e beltà quale, o gran GELTRUDE,
Tuo nobil Cor racchiude?

VII.

Fiamma d'onor ſincera,
Dolcezza invariabile, magnanima
Legge real che impera
Ad ogni baſſo affetto,
Saggio tacer, diletto
E in ben oprar coſtanza,
Modeſtia, umil baldanza,
Candida fede, e in eſeguir valore
Pregi ſon del tuo Core:

VIII.

Pregi ſon del tuo Core
Vigilante prudenza, inſuperabile
Pietà, ſoave ardore
Di premere con paſſi
Non mai dubbioſi o laſſi
Della Gloria il cammino,
Ingegno peregrino,
E quanti doni altrui larga comparte
E la Natura e l'Arte.

Or

IX.

Or qual fia maraviglia,
Se a Te s' inchinan tutti, ed in Te fermano
Loro immobili ciglia?
Alma beata e fida,
In Te virtù ſi annida,
In Te virtù riſplende
Tal, che ne' cori accende
Fiamma d' amor conſumatrice e pura.
E ben FILIPPO il giura.

X.

Fa Tu ragione al vero,
Chiaro Signor. Chi mai sì caſto incendio
Ti acceſe nel penſiero,
E nel ſeno gentile
A null' altro ſimile?
Non fu quella grand' Alma,
Che d' ogni fregio ha palma,
E cui la noſtra etade inteſſe e dona
Giuſta d' onor corona?

XI.

Quanto ammirar ſi debbe
Coppia leggiadra, il voſtro raro eſempio!
Il voſtro amor non crebbe
O tra molli ſoſpiri
O tra folli martiri,
Com' è vulgar coſtume
Del cieco e pazzo Nume;
Ma core a cor tacitamente unìo
Di gloria egual diſio.

O bell'

XII.

O bell' arco! O gradita
Impresa! O mani! O dardi acuti e teneri,
Che tal apron ferita!
O fortunata l' ora,
In cui l' uom s' innamora,
E in doppio fido petto
Si accende un solo affetto,
E si forma di questo e di quel core
Un sol cor per amore!

XIII.

Santo Imeneo, la face
Accendi omai, quell' aurea face amabile,
Ond' anno gioja e pace
Quaggiù due cori amanti,
E in ben amar costanti;
Quella face, che il Mondo
Fa placido e giocondo;
Quella face, onde il Ciel, la Terra, il Mare
Vengonsi ad animare:

XIV.

Santo Imeneo . . . . ma prende
Ratto il Santo Imeneo la face; e l' Aere
Velocissimo fende.
Nuvoli d' Amoretti,
Schiere di Zefiretti
Garruli pennazzurri
Con teneri susurri
Gli son dintorno. O sacri nodi! O grate
Anime fortunate!

XV.

Ecco l' Aria ſi rompe
Percoſſa da feſtoſi ameni giubili.
Inclite dolci pompe!
Dolciſſime a narrarſi,
Dolciſſime a mirarſi!
Deh Chi, deh Chi m' impetra
L' inimitabil Cetra,
E Chi le rime armonioſe e pronte,
Qual' ebbe Anacreonte?

XVI.

O qual fariano i miei
Eccelſi carmi arduo viaggio inſolito!
Io forſe, io forſe andrei
Su per l'eterea Mole
In compagnia del Sole.
Deh, laſcia il ſacro Fonte,
E laſcia il ſacro Monte,
Apollo, e vieni; e recati il canoro
Gentil tuo Plettro d' oro.

XVII.

Ei venne. Io lo ravviſo
Al ſempre verde alloro, alla bell' aria
Del belliſſimo viſo.
Ei venne. Il veggio, il veggio.
Grato a lui fan corteggio
Le divine felici
Di Pindo abitatrici.
Il veggio: il ſento. In man prende il canoro
Gentil ſuo Plettro d' oro.

Scio-

XVIII.

Scioglie la voce in lieti
Carmi più dolci del più dolce nettare:
Innamorati e cheti
Ferman le piume i venti
Ad aſcoltarlo intenti.
Ei canta il biondo Dio;
E un dì cantar ſi udìo
Forſe così di Teti, e di Peleo
Il famoſo Imeneo.

XIX.

Ei canta. Udite, udite
Qual eſtro incenditor l'informa ed agita!
Di quai note gradite
Aurea piena trabocca
Dall'arguta ſua bocca!
Chi mi porge or le piume
Per ſeguir del mio Nume
Le tracce ſpazioſe, e alzarmi a volo
Oltre le nubi, e 'l Polo?

XX.

Ma qual di vena in vena
Mi ſerpe or foco? e qual mai luce inſolita
In mente or mi balena?
Nulla ho più del mortale.
Rapido più che ſtrale,
Rapido più che vento
M'innalzo in un momento
Su fervid'ali imperioſe, e nuove,
Io non ſo come, o dove:

XXI.

Canta, gentil Donzella,
Di Te Febo l'illuſtre antica origine:
Degli Avi tuoi la bella
Fulgidiſſima ſchiera
Orna di gloria altera:
I tuoi gran Genitori
Cinge d'immenſi onori;
E al tuo famoſo almo Germano applaude
Con prezioſa laude.

XXII.

Di lui ſoavemente
Va celebrando il ſaper vaſto, e 'l fervido
Valor dell'alta mente;
E qual cammino, e quale
Arduo volo immortale
Fa con l'invitto ingegno
Di Virtù per lo regno,
In cui fra cento e cento Egli ha ſublime
D'onor le glorie prime.

XXIII.

Di ROMUALDO al nome
D'infinito piacer tutte ſi colmano
Le Muſe. O come o come
Riſponde ogni più ſtrano
Lito e Mare lontano
Di ROMUALDO al chiaro
Grido feſtoſo e caro!
O di qual foco Apollo acceſo e caldo
Ripete, ROMUALDO!

Udite

XXIV.

Udite? Ei canta e bolle
Nell'eſtro, e nel furor con forza ed impeto,
Qual gonfio Mar, ſi eſtolle.
Canta, e l'acceſo Ingegno
Rivolge ad altro ſegno;
E con le dita ingorde
Della Cetra le corde
Flagella, e addoppia nuovi accenti, e parmi
Tutto diſciolto in carmi.

XXV.

Tal piccola ſcintilla
In ſelva annoſa a' venti eſpoſta in ſubito
Incendio eſce e sfavilla,
E ſi dilata e sbalza
Di ramo in ramo, e s'alza;
E mentre l'Aere infiamma
L'indomabile fiamma,
Ogni vicino, ogni rimoto loco
Sembra cangiato in foco.

XXVI.

Gran campo alle ſue rime
Ei vede aperto; e teſſe nuovo e florido
Serto d'Inni ſublime.
Un così nobil ſerto,
GIUDITTA, è pe 'l tuo merto. (1)
Lo prendi, o ſaggia invitta
Chiariſſima GIUDITTA,
E per ſenno, e per grazia, e per beltate
Onor di noſtra etate.

XXVII.

Altra gentil corona
Di be' canti s'intreccia; e a Te VITTORIA, (2)
Dall' aureo Dio ſi dona.
Il ſenti? O in quanti modi
Narra le tue gran lodi!
O di qual gloria aſperſi
A Te conſacra i verſi,
E fa da Mare a Mar da lido a lido
Di Te paſſare il grido!

XXVIII.

Quando vedrà quell'ora,
Che l'umil Cetra mia cangiata in aurea
Alta Tromba e ſonora
Di Voi, bell' Eroine,
Favelli, e m'orni il crine
Di fronda tal, che i loro
Cerchj di eterno alloro
Io non invidj a Pindaro, ad Alceo,
Ed al poſſente Orfeo?

XXIX.

Canta il mio Nume e canta
Di Te, FILIPPO, il tratto ameno e nobile,
E qual mai grazia e quanta
Ognor moſtri dolcezza,
E moſtri gentilezza
Ne' bei coſtumi oneſti,
Per cui far ti ſapeſti
E d'ogn' Alma ti fai ſoave amore,
Soave rapitore.

Can-

XXX.

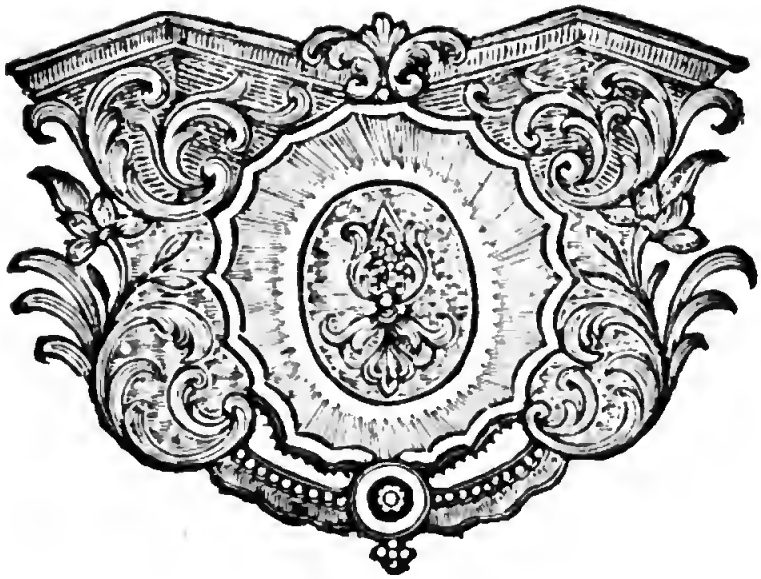
Canta, e di laudi adorna
Or SIMONE, or LORENZO, ed or GREGORIO.(3)
Poi ratto a Te ritorna,
O fra le belle bella
Belliſſima Donzella
A sì bel nodo eletta
In sì bel nodo ſtretta.
Canta Febo, e per vol novello ſcuote
L'ali. Segua Chi puote.

IL FINE.

(1) *La Sign. D. Giuditta Caſtiglione Marcheſa Sterlich.*

(2) *La Sign. D. Vittoria Torres Ducheſſa Valignani; Cugina alla Spoſa.*

(3) *Tutti Signori Fratelli dello Spoſo.*



INNO

IN LODE DI S. E.

IL SIGNOR

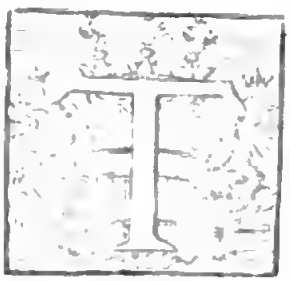
D. ROMUALDO

DE STERLICH,

MARCHESE DI GERMIGNANO

Compoſto dallo ſteſſo Autore.

STROFE.



Alor ſe in mano io prendo
La Cetra d'or, poſſente Cetra; e
il canto
Sacro agli Eroi; di tanto
Eſtro, e furor mi accendo,
Che tutti accoglier ſembrami
Con largo impeto immenſo entro le
vene
I Fonti d'Ippocrene.

ANTISTROFE.

Oh come allor dal Suolo
Franco per agil via m'innalzo, e l'ali
Al rapid'eſtro eguali
Spingo per l'aere a volo!
Fendo le nubi, e celere
Vo poggiando e leggier di sfera in sfera
Pari ad aquila altera.

EPODO.

Oh come oh quanto allor creſce e s'eſtolle
L'impaziente incenditor furore!
Fatto di se maggior s'infiamma e bolle
Di ſcelte e vive immagini ſuperbe
Il percoſſo Intelletto; e mille e mille
Poetiche faville
Vibra dintorno, e fere a un tratto e ſgombra
L'ingrata dell'Oblio neriſſim'ombra.

STROFE.

Ma qual fra cento e cento
Chiari Spirti, di cui ſi adorna e moſtra
Allegra l'età noſtra,
Oltre le vie del vento
Imperioſi e fervidi
Oggi di gloria, immortal gloria, aſperſi
Porteranno i miei verſi?

ANTISTROFE.

A Te, gran ROMUALDO,
A Te, che le bell'arti ami e ricrei,
Alteramente i miei
Carmi verranno. Il caldo
Nume, che m'empie ed agita,
Vuol, che agl'Inni per Te le corde io tenda,
E a Te lodare imprenda.

EPODO.

Valor di Sangue luminoſo antico,
Memorie d'Avi riverite e degne,
Agi delizioſi e molli, amico
Favor di Sorte, amabile Domìno
Di terre popolate e di campagne,
E cento altre compagne
Glorie qual mai di laudi ampio e ſublime
Non apron corſo all'animoſe rime?

STROFE.

Ma s'abbandoni, e reſti
A' voli altrui sì gran ſentiero aperto.
Il tuo ben chiaro merto,
Non quel, che ſommo aveſti
Dall'ingegnoſa e proſpera
Virtù degli Avi tuoi, per via perenne
Stancherà le mie penne.

ANTISTROFE.

Quanto acquiſtar procura
Uom, cui ſtimol di fama e deſti e punga;
Con faticoſa e lunga
Nobil induſtria, e cura,
In Te, Signore, ammiraſi
Tutto raccolto. E a queſto è ſol dovuto
Ricco di ſuon tributo.

EPODO.

Io Voi per le ſonanti e lucid' onde
Piego del ſacro ineſſiccabil Fiume,
Muſe, e Voi priego per l' eterne fronde,
Premio ed onor di Vati e di Monarchi,
L' almo ſtuol delle ſue virtù più rare
Dinanzi a me ſchierare;
Ond' io ſu' vanni intrepidi e ſicuri
De' verſi il mandi a' Secoli futuri.

STROFE.

Belle virtù, che ergeſte
In sì grand' Alma inclito ſoglio adorno,
Tutte mi ſiete intorno.
Vi miro; e la celeſte
Aria del voſtro lucido
Volto il grato a ſeguire arduo viaggio
Vivo mi fa coraggio.

ANTISTROFE.

Noto valor, dolcezza
D' affabil tratto, vigile prudenza,
Real munificenza,
Mirabile accortezza,
Senſi d' onor magnanimi,
Strett' armonia d' ogni Gentil coſtume,
D' ingegno eccelſo lume.

EPODO.

Felice Ingegno, ch' ogni ſacro e chiuſo
Penetri di Natura antico arcano!
Felice Ingegno, per ſentier non uſo,
Retto ſentiero, il mio Signor conduci
Il ſemplice del Vero ignoto volto
Al baſſo vulgo e ſtolto
A diſcoprir, moſtrandone le ſchiette
Fattezze ſinceriſſime e perfette.

STROFE.

Tu ſai qual abbia il Rivo,
Ed abbia il Fonte origine: Chi ſcuota
Il Suol con forza ignota:
Come di vario e vivo
Color ſi tinga e adorniſi
Il Mondo; e ſe lo ſtuol de' Bruti immenſo
Informi e guidi 'l Senſo.

ANTISTROFE.

Sai come in picciol ſeme
Sublime e ſpazioſa Arbor ſi aſconda:
Sai qual virtù feconda
E la ſviluppi, e inſieme
Dal rotto natìo carcere
A poco a poco in alto uſcir la faccia
Con le ramoſe braccia.

EPODO.

Sai qual poſſente deſtra e ſciolga e leghi
Le inviſibili piume a' Venti audaci:
Qual man l' Iri dipinga e in arco pieghi:
Chi l' Aere in Neve sfiocchi e in Pioggia ſolva:
„ Chi accenda i Lampi, e chi dia voce a' Tuoni:
„ Qual empito ſprigioni
La chiuſa orribil Folgor, ch' incert' erra,
E fiera porta ingiù ſpavento e guerra:

STROFE.

Come la ria Cometa
Spieghi le ſanguinoſe infauſte chiome,
E 'l Ciel funeſti; e come
Si aggiri ogni Pianeta:
Quanto il diverſo e mobile
Grembo d' ogni Pianeta accolga e celi,
Con bel piacer diſveli.

ANTISTROFE.

Sai quanti dalle Stelle
E quai piovan influſſi a noi: Chi giri
Le Sfere acceſe; e tiri
Con regolate e belle
Miſure da quel rapido
Lor moto e lento in ſuono acuto e grave
Dolce armonìa ſoave.

E ſai

EPODO.

E ſai qual vaſto ſia Pelago ardente
Di fiamme d'oro fluttuanti il Sole:
Di qual perpetuo cibo avidamente
Paſca la fame ſua; con qual pront'arco
Vibri dintorno i raggi, e 'l Ciel traſcorra,
E in giù ſpandaſi e corra;
E come i rai tornino al Sole iſteſſo
Con inſtancabil lucido rifleſſo.

STROFE.

Nè queſto ſol, ma ſai,
Sempre a volger inteſo a parte a parte
Le priſche e nuove carte,
Cento altri arcani; e vai
Librando ognor ſollecito
Quanto di più fondato e in un più illuſtre
Partorì Mente induſtre.

ANTISTROFE.

Quelle, che il dotto Euclide
Con eloquente man volle d'oſcure
Prezioſe figure
Velar, verità fide,
Scorte e ſincere origini
D'un giuſto ampio Saper, tu ben penetri;
Nè ti confondi o arretri.

EPODO.

L' origin varia, il vario or meſto or lieto
Corſo de' Regni e degl' Imperj, il loro
Termine vario o ſtrepitoſo o cheto
Sai con ordin diſtinto; e i varj nomi
Di tanti e lidi e monti e mari e fiumi,
Ed i varj coſtumi
Sai de' Popoli tutti. O raro e degno
D' alta gloria immortal felice Ingegno!

STROFE.

Non ſon queſt' i maggiori
Pregi del Saper tuo. Quai non conſacri
A' più ripoſti e ſacri
Studj, e lunghi ſudori,
E cure ardenti egregie?
Ma un sì profondo e ſpazioſo Mare
Chi potrà mai ſolcare?

ANTISTROFE.

Di rabbia invan ti rodi,
Invidia rea d'Averno orribil figlia,
Con torve arcate ciglia
Al ſuon di queſte lodi,
E ſtendi inſana il livido
Braccio ferocemente armato d' arco,
E d' empj ſtrali carco.

EPODO.

Non ha, non ha del Signor mio gentile
Il glorioſo inſuperabil merto
Alcun timor de' colpi tuoi. Simile
Sorte godran le mie rime per lui;
E lieti andremo d' onor tanto. Applaude
Al ſuon della ſua laude
Alma ben nata, e non divien ſuperba
D' un giuſt' onor. Bella, qual è, ſi ſerba.

STROFE.

Oltre i mari, oltre i liti
D' Italia e pronti e generoſi andranno
I verſi miei. Ne udranno
I faretrati Sciti,
Ne udranno e i Perſi, e gli Arabi
L' eccelſo grido, e l' uno con l' altr' Indo.
Tanto è il valor di Pindo.

ANTISTROFE.

Ma qual con vago e chiaro
Volto di Virtù nuove a se m' invita
Nuova ſchiera gradita?
Flacco riſorga, e Maro,
L' uno ſonante e turgido,
Con carmi l' altro immenſi e numeroſi:
Staran muti e penſoſi.

EPODO.

Non perchè io remi affretti, e ſpanda vele,
Lontana è men d'un tanto Mar la riva.
Tal ſecondimi pure aura fedele;
E giuro ben, che tanti pregi illuſtri
L' onde non mai ſommergeran di Lete.
Poſteri, il crederete?
Sì: Poſteri, credete. Il canto altero
Di tanti pregi è aſſai minor del vero.

IL FINE.

SONETTI

DELLO STESSO

AUTORE.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. RINALDO

DE STERLICH

MARCHESE DI POGGIOPICENZE.

SONETTO.

A', dove orma vulgar mai non s'imprime,
Per l'ardue vie d'onor Tu affretti il piede,
Inclito gran RINALDO; e ognun Ti vede
Sorto omai preſſo alle ſuperne cime.

E oh qual offron al merto e al tuo ſublime
Nome Gloria e Virtude immortal ſede
Nel lor Tempio, e qual dolce ampia mercede
Di proſe illuſtri e di ſudate rime!

E ben premio sì raro ad un ſi debbe,
Che pe'l noto valor della gran Mente
E a' grandi Eroi, non che ſimìl, maggiore.

Tentai lodarti. Imperioſo ardore
Moſſe l'ingegno; e pur l'ingegno ardente
Il tuo volo a ſeguir piume non ebbe.

Om-

Mbre, ſogni, delirj in carte io ſcriſſi,
E ſovente di pianto ancor le ſparſi
Allor che fra ſperanza e timor arſi,
E più in altrui che in me medeſmo viſſi.

Ora poi che più ſaggio ho volti e fiſſi
Gli affetti in altro ben, gli erranti e ſparſi
Spirti raccolgo e me con eſſi, e a farſi
Cammin gli ſprono fuor de' crudi abiſſi.

Che ben, lor dico, affaticati e ſtanchi
Miei ſpirti riportaſte da tanti anni
Di ſervitute amara e di catena?

Che più dunque aſpettar? Che mi s'imbianchi
Il crin, nè mai più poſſa uſcir d'affanni,
O vi piace reſtar per ſempre in pena?

Pirto gentil, poichè da queſto e-
ſiglio
Saliſti ov' ogni Cuore aſpira, ah
china
Un guardo a me, che in torbi-
da Marina
Erro d' aita privo e di conſi-
glio.

Senti 'l fiſchio de' venti? Oh in qual periglio
Io ſono in mezzo a' flutti! Oh qual vicina
Tempeſta inevitabile rovina
Sullo ſtanco Nocchiero e 'l ſuo naviglio!

Tronca è l'arbore; rotte ſon le ſarte;
Le vele infrante; affaticati e ſtanchi
I remi; il legno quaſi mezzo aſſorto;

Vinto è ogni ſforzo di natura e d'arte.
Se non m'aſſiſti, è omai forza ch'io manchi,
E in un cominci a diſperar del porto.

I.

Onna, poichè di ſacre vampe acceſa
Tolta a' profani alzi per tempo l'ali
Dalle baſſe del Suol coſe mortali
Ad opre grandi e ſovrumane inteſa;

Oh qual ti porge il Ciel nella via preſa
Deſir, ſpeme, conforto, alti immortali
Penſieri, e forze a' gran penſieri eguali
Per ſeguitar l'incominciata impreſa!

E oh quanto a noi le tue luci beate,
Ch' ardono a' ſaggi e rendon cieco il volgo,
Dicon, ſe in atto di pietà le abbaſſi!

O voi, che per l'infido Mondo errate,
Queſto ſentier, per cui le penne io ſciolgo,
Dicon, queſto è il ſentier, ond' al Ciel vaſſi.

A che

II.

Che più dunque affatigati e laſſi
Vi raggirate per vie lunghe e torte
Incerti ove a raggiugner v' abbia Morte,
Ed ove notte a' voſtri occhi faraſſi?

Deh per miglior cammin volgete i paſſi,
E in voi deſtando inuſitato e forte
Diſio di eterna gloria e immobil ſorte
Mirate dove il vero Bene ſtaſſi.

Falſa nel Mondo è l'allegrezza: incerta
Ogni ſperanza; e nebbia oſcura è polve
I penſieri, di cui vi paſce e ingombra.

Ed or ch' ogni ſua fraude è a voi ſcoperta,
E al voſtro ſguardo è dileguata ogn' ombra,
Neſſun di ſeguitarmi ſi riſolve?

Gloria in Cielo al Signore ? Oh qual vegg' io
D' alta gloria laſsù teatro adorno!
O qual ſereno e luminoſo giorno
Fere, circonda, e ſazia il guardo mio!

Ove ſono? la Terra ove ſparìo?
Qual torrente di gioja è a me dintorno?
Ah che in sì lieto ed immortal ſoggiorno
In me Dio veggio, e me riveggio in Dio!

Oh in quanta ſon feſtoſa luce involto!
Oh di qual ſon piacere onuſto e carco!
Già dall' antico me trovo me tolto....

Così parla UOMOBONO: e in se raccolto
Senza provar di morte il fatal arco
Paſſa da Tempio a Tempio agile e ſciolto.

Ecco

I.

Cco il Padre Appennin. Guarda, come alza
La fronte, e tra 'l nebbioſo Aer ſi aſconde?
Guarda in quali voragini profonde
Squarcia il tumido ſen tra balza e balza?

Mira il Tebro, ove ſorge, e in giù ſi sbalza
Con terribile ſuon di torbide onde?
Mira l' Arno, ove accolto in ſtrette ſponde
Se ſteſſo al corſo a poco a poco incalza?

Senti fra quegli aperti ombroſi tufi
Di tanto in tanto lo ſtridor funebre
D' Upupe infauſte, e di notturni Gufi?

Senti come Auſtro ed Aquilone fiſchia
L' ali movendo ognor fumanti ed ebre
Di turbini e tempeſte in ardua miſchia?

II.

Uì 'l temuto Annibal con piè non laſſo
A' ſuoi fieri ſoldati allor che aprìa
Con ferro e fuoco la ſcabroſa via
Serpeggiando ſcendea di ſaſſo in ſaſſo.

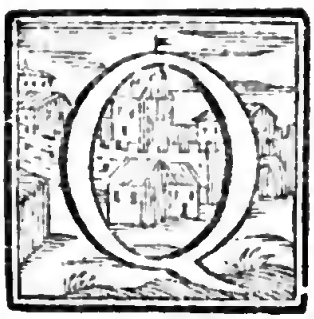
Quì l'incerto aggirando e obliquo paſſo
L' atre ſue ſchiere invigorir ſolìa
Della mancante ferità natìa
E con lor diſcendea ſempre più abbaſſo.

E queſte ignude rupi e ſcogli ignudi
Sentiro il peſo allor la prima volta
D' aſte, d'usberghi, di cimieri, e ſcudi.

Da queſt' ignudi ſcogli e ignude rupi
Fuggiro allora in ruinoſa e folta
Truppa inſieme gridando e Nibbj, e Lupi.

Qual

I.



Ual fervido Guerrier, che entra in battaglia
Con volto acceſo, e fulminante ſguardo,
E in atto velociſſimo e gagliardo
Rompe e dell' Oſte ogn' ordine sbaraglia;

Piaga l'un, l'altro uccide; or fere, or taglia
Braccia, teſte, vibrando e ſpada, e dardo
Ratto così ch' ogni riparo è tardo,
Ed apre ogn' elmo, e ogni lorica ſmaglia.

Urta per via cavalli, e carri, e ſchiere;
E peſta, mentre ardente oltre ſi ſpinge,
Ed aſte infiante, e lacere bandiere;

E ſe in fin cade al ſuol trafitto, eſangue;
Morto sì, ma non vinto innoſtra e tinge
Il ſuo ſudato Allor col proprio ſangue.

Tal

II.

Al, FEDEL, è la tua rapida moſſa,
Ch' ogni rio moſtro inveſte, abbatte, atterra:
Del tuo cor, del tuo braccio in tanta guerra
Lo ſpirto è tal; tal il fervor, la poſſa.

S'arma invan, ſcuote invan l'aſta e la roſſa
Mano è teſta orgoglioſa, e fugge ed erra,
Qual turbine feral, di terra in terra,
Ed urla e freme l'Ereſia percoſſa.

Tu la giungi ed affronti e fughi e incalzi,
E contro lei della vittoria in atto
Della Fe glorioſa il ſegno innalzi.

E ſe pur braccio ingiurioſo e fello
Recide il corſo al tuo valore a un tratto,
Non toglie a Te l'Alloro, il fa più bello.

Quì

Uì fu Cartago : Ecco le moli, e gli archi,
E le torri, che un tempo anco interrotte,
Fean ſcorno al Cielo, ecco a che ſon ridotte.
Si fermi 'l Paſſaggiero, e 'l ciglio inarchi.

Per queſte, in cui per mal ſicuri varchi
S'innoltra il piè, muſcoſe pietre e rotte
Paſſan le Fere il giorno, erran la notte
Senza timor di dardi e di teſi archi.

Alzin omai dalla profonda nebbia
Del vergognoſo obblio le pallide ombre
Degli Emilj e Sempronj alzin la teſta.

Si volgan a mirar non Canne o Trebbia,
Ma queſte ſpiagge di ruine ingombre,
E dimandino pur: Cartago è queſta?

Ei ſazia o Morte ? Ecco d' Eroi
l' auguſto
Tronco atterrato, le cui geſta in
parte
Sculte in marmi in metalli in te-
le in carte
Fer ſcorno e invidia al Secolo ve-
tuſto.

Già ſtan colà ſul glorioſo Buſto
Febo, Mercurio, Aſtrea, Pallade, e Marte,
Arti, e Virtudi addolorate e ſparte
Alto a lagnarſi del tuo colpo ingiuſto.

Ma non girne ſuperba: in mezzo a tante
Atre cagion d'alto dolor, che rechi,
Se ſerbi orgoglio ancor, fatti davante;

E mira ad onta tua di gloria carco
Qual s'apre il nome ſuo pe' denſi e ciechi
Secoli più rimoti eterno il varco.

I.

Hi è cuſtui, che rapido cammina
Sì ch'ogni ſguardo, ogni penſier ſi laſſa
Addietro, e il tutto urta veloce e paſſa,
Nè ſi volge a mirar l'altrui ruina?

Sparſe ha le chiome di canuta brina;
Coll'aſpra man Reggie e Tugurj abbaſſa,
E le ceneri lor confonde e ammaſſa,
E ad un medeſmo termine deſtina?

Cieco all'altrui ruine; a' pianti altrui
Sordo, un momento ſol mai non s'arreſta
Dal ſuo cammin così fatale a nui?

Dopo ſtragi cotante altra ſventura
Ci reca ancor, che ſeco la funeſta
Memoria di se ſteſſo in un ci fura?

II.

L Tempo è queſti. Ei non è ſol.
Seco erra
Di lui ſeguendo le funeſte ſcorte
Incoſtante Fortuna, e cieca Morte
Per queſta baſſa e nubiloſa Terra.

Ahimè però che mentr'egli urta e atterra
Egualemente il tutto, ancora il forte
Suo braccio manca, e in un coll'altrui ſorte
Debbe a ſe ſteſſo far perpetua guerra.

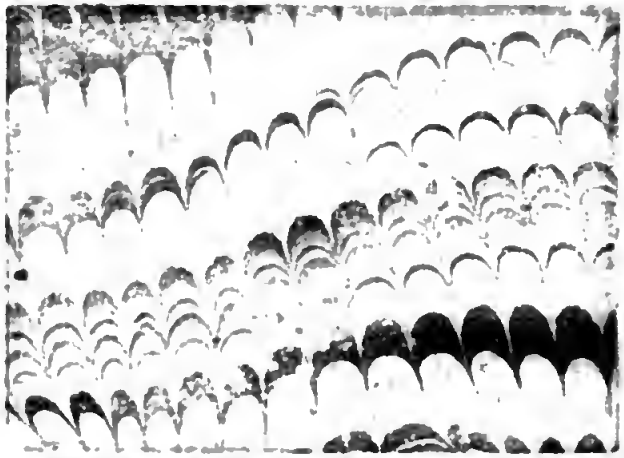
E un dì verrà, che urtato a un tratto e involto
Tra le propie ruine e l'altrui pianto
Eternamente Ei reſterà ſepolto.

Ma a noi dopo quell'ora a lui funeſta
Paſſando in ſen d'Eternitade oh quanto
Di che temer di che ſperar ci reſta!

IL FINE.

Errori.			Correzioni.
Pagine.	Linee.		
IX.	17.	--un Vecchiarello	--un vecchiarello
IX.	23.	D'uoi pupille --	D'uoi pupille --
XII.	19.	I miei lamenti	I miei lamenti,
XXV.	29.	Volle i medesimi --	Volle i medesmi
XXVII.	16.	Che appressatula --	Che appressatula
XXX.	15.	-sospirare ascosto.	-sospirare ascosto.
XXXVI.	30.	E' m' aspergo --	E m' aspergo --
XXXIX.	6.	ED in subito --	ED in un subito --
LIV.	27.	-- amor puote!	-Amor puote!
LXII.	10.	Quando vedrà --	Quando verrà --
LXX.	2.	Piego --	Prego --
LXXXIII.	10.	-ostura è posta	-ostura è posta
LXXXVIII.	6.	Mano è testa --	Mano è testa --
XCI.	1.	Chi è custui, --	Chi è costui, --

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN



74/97/500